

Aldo Sottofattori

**Ripensare la liberazione animale<sup>1</sup>**

Prima o poi accade che un movimento nato per grandi obiettivi debba riflettere su di sé. Specialmente quando, a fronte della convinzione di essere portatore di idee epocali, deve mestamente considerare la stanchezza che lo condanna a ripetere azioni sterili e stereotipate. Il movimento di liberazione animale si trova in una condizione triste. Aspira a un obiettivo che potrebbe costituire la più grande trasformazione mai compiuta dall'essere umano su se stesso, sulla natura e sugli altri terrestri, ma non può che arrendersi all'evidenza: la sua realizzazione possiede l'impalpabile sostanza dei sogni. In questo articolo, tenterò di descrivere le ragioni che impediscono di dare concretezza alla visione del movimento di liberazione animale, offrendo nel contempo una prospettiva alternativa. In seguito, mi servirò di alcuni termini ed espressioni su cui potrebbero nascere delle ambiguità. Pertanto offrirò alcuni chiarimenti preliminari.

Una prima precisazione riguarda l'espressione "comportamento culturalista" in opposizione a "comportamento politico". Con "culturalismo" intendo l'insieme delle pratiche finalizzate *unicamente* a conquistare l'attenzione di soggetti o ambienti sociali che dimostrano di avere una potenziale sensibilità verso la questione animale. Conferenze, proteste, dimostrazioni, petizioni, cene vegane, articoli su stampa specializzata e non, sono gli strumenti con cui il movimento si propone presso l'opinione pubblica operando sul piano "culturalista".

Una seconda precisazione riguarda due termini che vanno tenuti distinti: "antispecismo" e "liberazionismo". Non sono sinonimi, anche se con frequenza si tende a utilizzarli in maniera interscambiabile. In realtà, il liberazionismo è una derivazione dell'antispecismo. Da una riflessione filosofica ad alto contenuto teorico per uso tendenzialmente interno (antispecismo) deriva l'insieme delle pratiche conseguenti (liberazionismo) rivolte verso l'esterno (la società). Per questo, a rigore, si dovrebbe parlare di "movimento liberazionista" e non di "movimento antispecista", essendo l'antispecismo una *concezione critica* del dominio umano sugli altri animali. È importante, anche ai fini di quanto seguirà, distinguere una visione del mondo dalle

1 Questo articolo costituisce il punto d'arrivo di una riflessione iniziata nel 1999. Rispetto a scritti precedenti si potrà rilevare una sostanziale continuità, ma anche delle discordanze significative. Disconosco quanto, prodotto negli anni, non dovesse accordarsi a quanto discusso in questa sede.

sue ricadute pratiche<sup>2</sup>.

Una terza precisazione riguarda il termine "antropocentrismo" che occuperà una posizione rilevante nella parte finale di questo articolo. "Antropocentrismo" e "specismo" sono termini fortemente interrelati. Mentre l'umano svaluta l'altro da sé, esalta se stesso. Diversi studi critici chiamano in causa l'*animalità* per analizzare la formazione degli effetti sull'*anthropos*. Pertanto, gli studi in oggetto possono essere considerati sia come critica dello specismo che dell'antropocentrismo. In questo articolo, invece, impiegherò "antropocentrismo" per indicare l'autoreferenza della specie che si manifesta quando la separazione dal resto del vivente si è già consumata e stabilizzata producendo effetti sociali controadattativi. "Antropocentrismo" diventa così un concetto che perde, *per l'occasione*, la sua caratteristica relazionale (che si definisce in rapporto all'*animalità*) per definire una specificità tutta interna al genere umano.

Con queste precisazioni iniziali, l'argomentazione può svilupparsi sulla base delle tre tesi che seguono.

**Tesi 1 – L'antispecismo e la sua emanazione, il liberazionismo, non sono in grado di svolgere una funzione politica.**

Coloro che sostengono e si battono per fondare un nuovo patto tra gli umani e gli altri terrestri sono, in maggioranza, "culturalisti". Essi rifuggono da soluzioni politiche, non solo per le condizioni ambientali create dal potere, che, come vedremo, rendono problematica l'estensione della dimensione del politico alla questione animale, ma semplicemente perché non possiedono una cultura politica. Figli del loro tempo non si differenziano dagli attivisti degli altri movimenti se non per l'oggetto del loro interesse. Come accade altrove, optano per il *trasversalismo* che li spinge a rivolgersi al soggetto politico di turno che ritengono in grado di accogliere le loro istanze<sup>3</sup>. Inoltre, vittime dell'illusione alimentata dalla crisi della politica, costoro credono che il *sociale*, l'insieme dei cittadini, costituisca la risorsa sufficiente per condurre al rinnovamento purché la presa di coscienza individuale si diffonda in modo virale<sup>4</sup>. E le risorse istituzionali? Saranno quelle esistenti a piegarsi alla marea

2 Lo si comprende bene considerando altri casi: ad es., il russovismo non corrisponde strettamente al giacobinismo, così come il marxismo al comunismo.

3 Le eccezioni sono poche e non necessariamente esaltanti. Basti pensare all'esperienza del Movimento 5 Stelle. Ciò illustra come la disposizione positiva ad assumere una funzione politica in senso proprio non offra grandi prospettive se priva di una ragionevole visione teorica sulla società e sulle alternative che si intendono realizzare. Tali eccezioni dimostrano inoltre che, almeno dal punto di vista del metodo, è possibile uscire da una logica puramente movimentista e priva di sbocchi.

4 Può sembrare assurdo pensare che un obiettivo talmente incompatibile con le attuali istituzioni come la liberazione animale possa diventare oggetto di contrattazione all'interno di un sistema di-

montante della consapevolezza di massa e ad attuare gli obiettivi morali imposti dal basso. In questa concezione non v'è posto per nuove e necessarie risorse istituzionali che dovrebbero essere costruite *ex novo* ed essere di sostanza diversa da quelle che si vorrebbe cancellare.

La componente del movimento liberazionista di ispirazione anarchica, più consapevole di quella appena descritta, non soffre dell'abbaglio del trasversalismo. Semmai enfatizza il secondo aspetto arrivando a rifiutare qualsiasi interlocutore istituzionalizzato. Essa vagheggia l'autodeterminazione del sociale e la potenza risolutiva di azioni "politiche" *dal basso* ormai considerate *autonome* e compiute in sé. Qui l'idea del *politico* riemerge ed è continuamente ribadita, ma viene confinata in pratiche spontaneiste e quindi, nella sostanza, apolitiche. In altri termini, si adotta il termine, ma se ne deforma il significato. Ciò che predomina, in questi ambienti, è una tradizione basata sull'idea che "tutto è politico". In tal modo si compie un gioco di prestigio linguistico: se tutto è politico anche l'attività del movimento di liberazione animale lo sarà. Ma è possibile considerare sempre come "politico" un complesso di attività e di idee agenti nel sociale? Non tutte le azioni e le idee sono politiche. Devono diventarlo. E lo diventano soltanto nel momento in cui si manifestano come proposta di governo che compete con proposte alternative. La liberazione animale non compete con nessuna proposta di governo in una società letteralmente fondata sull'annientamento degli altri terrestri.

Occorre subito liberarsi da qualsiasi ipotesi di colpevolizzazione del movimento liberazionista. Le condizioni storiche entro cui è nato non hanno consentito molto più di quanto è attualmente in corso. La politica – per certi versi analogamente alla guerra – è il luogo della strategia e della tattica per l'affermazione di un proprio disegno che è in contrasto con quello di altre forze<sup>5</sup>. Si parla di strategia quando un soggetto, disponendo di una tecnica adeguata, predispone modi e mezzi atti a raggiungere obiettivi generali sul lungo termine. Naturalmente, la strategia contempla ampi margini di incertezza perché deve fare i conti con avversari animati da finalità opposte. Vorrei però sottolineare alcuni aspetti. Innanzitutto, la strategia presuppone un soggetto (collettivo). Poi, il "lungo termine" non fa riferimento ai tempi storici perché l'azione strategica si dissolverebbe a causa dell'inevitabile interferenza di eventi imprevedibili. Infine, il soggetto che mette in atto tale strategia deve avere la percezione di possedere ragionevoli possibilità di realizzare il proprio disegno. Bastano già queste

chiaratamente specista, ma occorre considerare come sia diffusa tra gli antispecisti "moderati" l'idea di una sorta di progressivismo riformista in grado di portare alla liberazione animale attraverso, appunto, riforme, sia pure in tempi adeguatamente lunghi.

<sup>5</sup> La similitudine con la guerra è più effettiva se calata nel secolo scorso, quando sistemi di governo segnati da ideologie opposte si sfidavano per la supremazia e per la cancellazione di forze politiche avverse concepite come "nemiche". Sotto l'aspetto formale funziona però anche nell'attuale panorama caratterizzato dal pensiero unico in cui la politica è concepita come confronto di gruppi concorrenti per la mera amministrazione dell'esistente.

considerazioni per comprendere come non si possa parlare di comportamento politico da parte del movimento liberazionista. A esso non corrisponde un soggetto capace di "predispone modi e mezzi atti a raggiungere obiettivi generali sul lungo termine". Infatti, esso non è un soggetto unitario, ma un arcipelago di aspirazioni diverse con obiettivi tattici spesso persino incompatibili. La liberazione animale rappresenta poi qualcosa di assolutamente inconcepibile per la maggioranza dell'umanità e quindi la liberazione degli altri animali altro non è che un'idea posta al di là di tempi conciliabili con qualsiasi ipotesi strategica. A ciò si aggiunga che lo stesso concetto di "liberazione" possiede l'ambiguità propria di tutti i termini vaghi (sarebbe interessante indagare come tale concetto è interpretato da un campione sufficientemente ampio di attivisti).

A queste considerazioni se ne somma un'altra che riguarda più da vicino le caratteristiche della questione animale: una questione che non può essere assimilata a nessun altro problema umano. Essa infatti possiede una natura particolare: poiché chiama in causa condizioni fondamentali e non negoziabili, e poiché tali condizioni sono riconosciute come illegittime – e persino come inimmaginabili – sia dal pensiero dominante che da quello antagonista, il movimento di liberazione animale si trova in una condizione tragica. Il frequente riferimento a termini come "olocausto degli animali" o il paragone tra allevamenti intensivi e i campi di Treblinka o di Auschwitz sono fortemente significativi e presupporrebbero un'opposizione consona e coerente al sistema che li sostiene. Ma se il movimento rendesse strettamente conseguente la sua azione, accompagnandola con "comunicati politici", dovrebbe inoltrarsi su strade impervie, ritrovandosi in breve tempo in rapporti quantomeno incerti con l'ambiente esterno e rischiando di entrare in rotta di collisione con l'ordine costituito. Non a caso, gli unici atti inquadrabili in una prospettiva politica, sia pure debole e *sui generis*, sono le azioni di "liberazione" in senso stretto; l'incidenza di queste pratiche sulla reale prospettiva di liberazione è però praticamente nulla. Soltanto per questo, a tutt'oggi – almeno in Italia – il sistema può permettersi di considerare tali atti come reati contro la proprietà e non come autentiche attività eversive. Insomma, un'entità politica ha un connotato relazionale, deve cioè essere riconosciuta<sup>6</sup> entro il sistema politico, cosa che per il movimento di liberazione animale manifestamente non accade. Né potrebbe accadere perché, insisto, data la sua natura, a fronte di azioni coerenti (dunque costitutivamente *fuori legge*) e certamente inutili dal punto di vista pratico, esso incorrerebbe facilmente nell'azzardo di essere catalogato come un movimento terrorista<sup>7</sup>. Restando privo dei margini d'azione oggi disponibili sarebbe

<sup>6</sup> Termine ambiguo, soprattutto nel caso in oggetto. Essere riconosciuti, non nel senso di "accettati", ma "individuati", "identificati", "percepiti" in quanto portatori di un proprio progetto esplicito e dichiarato.

<sup>7</sup> Due sono le condizioni – generalmente entrambe sussistenti – per mezzo delle quali un sistema politico marchi un soggetto collettivo con lo stigma del "terrorista": la dichiarazione da parte di quest'ultimo di illegittimità del sistema istituzionale contestato e la messa in atto di un complesso di

infine facilmente neutralizzato. La sua disposizione culturalista ne garantisce, invece, la sopravvivenza dato che il sistema politico-culturale dominante può tra l'altro trarre alcuni vantaggi da questa situazione: ben consapevole che vi sono limiti oggettivi alla diffusione del movimento liberazionista, esso può ribadire il valore della tolleranza – un valore centrale della democrazia – e in pari tempo disattivare il potenziale sovversivo del movimento stesso, assorbendone frammenti e favorendo concettualizzazioni inerti e interpretazioni alterate.

Mentre l'approccio *diretto e generalizzato* alla liberazione animale avrebbe significato politico (con le conseguenze sopra accennate) e, in ogni caso, sarebbe destinato al fallimento in seguito alle puntuali risposte repressive, l'approccio culturalista dell'antispecismo può esprimere il suo potenziale e svolgere una funzione indiretta, l'unica attualmente possibile. Che ne siano consapevoli o meno gli animalisti, essi agiscono (anche se potrebbero farlo sicuramente meglio) per il rafforzamento delle loro associazioni e organizzazioni perché il periodo storico attuale non concede altro. Agiscono per l'affermazione di un'idea generale fintanto che questa conquisti la soglia massima del consenso, ma senza che tale risultato possa trasformarsi in un'autentica prospettiva di liberazione per gli altri animali. Ora, però, occorre testare la capacità di resistenza dell'antispecismo e del liberazionismo negli scenari presenti e futuri. Il sospetto, suffragato dalle riflessioni che seguiranno, è che non sussistano garanzie di stabilità nel tempo per l'idea dell'antispecismo e per le pratiche di liberazione animale che, a breve, potrebbero persino dissolversi senza lasciare tracce.

## **Tesi 2 – L'antispecismo, così come si è sviluppato, costituisce una fase temporanea del pensiero occidentale destinato a esaurirsi con la prossima *fine della modernità*.**

L'idea della possibilità/necessità della liberazione degli altri terrestri ha preso forma soltanto dopo che una serie di circostanze ha reso possibile la visione di una nuova relazione tra l'umano e gli altri esseri. Prima della felice serie di scritti del "primo antispecismo" esisteva già un movimento animalista: questo si esprimeva con iniziative circoscritte (essenzialmente contro la vivisezione e la caccia) ormai lontane dal semplice protezionismo, ma ancora prive di respiro globale. La critica condotta dalle avanguardie dell'antispecismo rappresenta una specie di illuminazione sulla quale si sono poi innestate le pratiche liberazioniste.

Ora vorrei dimostrare come l'appassionato attivismo liberazionista e la fonte ideale da cui sgorga copioso l'antispecismo, possano sussistere fintanto che perdurino

azioni che rientrano nelle fattispecie di reato previste dal codice penale vigente. L'attribuzione del termine "terrorista" non dice ovviamente nulla sulla sostanza etica di chi è accusato di terrorismo.

le circostanze sociali che ne hanno reso possibile la nascita. Sarà di importanza decisiva riflettere sulla genesi dell'antispecismo *in generale* evitando di affrontare anche solo marginalmente le problematiche derivanti dalle diverse interpretazioni dell'antispecismo attualmente esistenti. Gli antispecismi, infatti, tra classici, innovativi, eretici e stravaganti, possono forse contarsi sulle dita di una mano, ma avventurarsi su questo terreno significa sollevare polemiche che, rispetto al discorso che seguirà, sarebbero del tutto sterili. Tuttavia una puntualizzazione è d'obbligo.

L'antispecismo rappresenta la critica alla svalutazione morale e allo sfruttamento degli abitanti non umani del pianeta. Perciò l'aspirazione dell'antispecismo è quella di promuovere la liberazione dell'alterità animale dal dominio umano. Eppure, anche se il *focus* dell'antispecismo è sempre l'altro animale, ultimamente sta nascendo un'interpretazione atipica che, chiamando in causa le cosiddette "intersezioni", riassume l'umano nella questione animale. Tramite le intersezioni si stabilisce una specie di isomorfismo tra condizione animale, sfruttamento sessuale, discriminazione razziale e altre relazioni caratterizzate da rapporti di dominio. Sul problema delle intersezioni ci si potrebbe soffermare a lungo. Ad esempio si potrebbe riflettere sulla natura di tale isomorfismo e magari rilevare che è del tutto generico perché costruito su somiglianze superficiali e irrilevanti. Secondo questa interpretazione "allargata", la rivoluzione antispecista dovrebbe considerare non soltanto gli animali, ma anche tutti coloro – dunque anche gruppi di umani – che vengono di volta in volta ricondotti al rango di "animali" perché non appartenenti allo standard dominante di ciò che si autodefinisce umano. Questo antispecismo, per certi versi fruttuoso perché rompe con la tradizionale miopia di chi lotta "soltanto per loro" (limite esiziale e diffusissimo tra gli animalisti) è però un approccio insostenibile per più ragioni. Innanzitutto non può basarsi sul frequente richiamo alla pratica di etichettare come "animale" l'umano discriminato perché tale termine svolge una funzione metaforica: le contraddizioni e i conflitti intraspecifici riconoscono ragioni che non sono riconducibili alla – e hanno una natura diversa dalla – conflittualità che l'umano intraprende con le altre specie. Poi, le discriminazioni intraspecifiche mostrano ampia variabilità nella storia e oggi, a differenza dello sfruttamento animale, sono, sia pure *formalmente*, contrastate da parte delle istituzioni umane e dallo stesso senso comune. A tutto ciò si aggiunga che la ricerca di soluzioni alle contraddizioni intraspecifiche da parte di gruppi politici e sociali che si battono per il cambiamento non solo non prevede la critica allo specismo, ma non riesce nemmeno a immaginarla. Insomma, lo scopo primario dell'antispecismo è quello di liberare l'alterità animale dal dominio umano, non dal dominio del "capitale" o da altri domini specifici. È la ricerca di una liberazione indipendente da altre considerazioni. Il fatto che gli attivisti antispecisti si impegnino con la stessa energia a combattere altre forme di sfruttamento o di ingiustizia è auspicabile e, di fatto, accade in tantissimi casi. Il motivo è

da ascrivere al desiderio di giustizia universale<sup>8</sup> e, talvolta, al moto di compassione che anima gli attivisti. Ma queste altre battaglie saranno condotte con altri simboli, altri sistemi, altri mezzi, altri obiettivi.

A questo punto possiamo entrare nel vivo della questione e misurare il potenziale di prospettiva storica del liberazionismo animale sulla base della vitalità e della sostenibilità della sua sorgente: l'antispecismo, appunto. Possiamo sondarlo ponendoci tre domande fondamentali.

### 1 – Quando e dove è nato l'antispecismo?

L'antispecismo è nato nell'ultimo quarto del secolo scorso nei Paesi anglofoni. Di lì si è diffuso in tutta Europa proiettando qualche tentacolo anche altrove. Queste circostanze sono state casuali? Poteva manifestarsi in altri luoghi e/o in tempi diversi? Difficile pensarlo: l'antispecismo possiede le caratteristiche delle idee che giungono a nascita, sviluppo e maturazione pubblica grazie a circostanze sopraggiunte nella seconda metà del XX secolo. Senza tali circostanze avrebbe potuto forse essere immaginato, ma non avrebbe potuto diffondersi.

Il secondo dopoguerra ha visto l'affermarsi progressivo di un periodo di estremo dinamismo che ha stravolto le caratteristiche delle popolazioni occidentali, creando autentiche e profonde trasformazioni sociologiche. Questa "grande trasformazione" di mentalità è stata resa possibile dalla progressiva urbanizzazione a sua volta determinata da uno sviluppo inedito dell'accumulazione capitalista che ha ampliato la classe media e gettato le basi (temporanee) per la società del benessere. Prosperità, urbanizzazione (e quindi allontanamento dalla durezza della società contadina), diffusione della cultura a livello delle masse, consentita da una maggiore circolazione di merci e denaro, hanno poco a poco favorito, tra le altre cose, l'evoluzione di uno sguardo senza precedenti verso gli animali. Tali condizioni si sono sviluppate accanto alla nascente industria dei *pet* che ha esteso, con diffuse possibilità di consumo,

8 In letteratura sono numerosi ed emblematici i passi che indicano come liberazione degli animali e liberazione degli umani discriminati si somiglino su un piano valoriale piuttosto che essere coesenziali. Ecco alcuni esempi: «Mai come nella nostra epoca sono state messe in discussione le tre fonti principali di disuguaglianza: la classe, la razza ed il sesso. La graduale parificazione delle donne agli uomini, prima nella piccola società familiare e poi nella più grande società civile e politica è uno dei segni più certi dell'inarrestabile cammino del genere umano verso l'eguaglianza. E che dire del nuovo atteggiamento verso gli animali? Dibattiti sempre più frequenti ed estesi, riguardanti la liceità della caccia, i limiti della vivisezione, la protezione di specie animali diventate sempre più rare, il vegetarianesimo, che cosa rappresentano se non avvisaglie di una possibile estensione del principio di eguaglianza al di là addirittura dei confini del genere umano, un'estensione fondata sulla consapevolezza che gli animali sono eguali a noi uomini, per lo meno nella capacità di soffrire?» (Norberto Bobbio, *Destra e sinistra*, Donzelli, Roma 2009, pp. 120-121). «Anche se una società così, che ha eliminato ogni forma di schiavitù umana, non portasse spontaneamente alla liberazione degli animali si aprirebbe facilmente di fronte agli umani un compito nuovo: come rispose Marcuse alla domanda "Che obiettivo si porranno gli uomini in una società liberata?" – "Liberare gli animali!"» (Marco Maurizi, in <http://asinusnovus.net/2012/08/08/dialogo-tra-un-antispecista-politico-e-un-antispecista-debole>).

la presenza degli animali all'interno delle nostre famiglie. La letteratura antispecista nasce e si afferma con il consolidarsi del trionfo della società affluente. In assenza di queste potenti condizioni inedite la sensibilità verso l'alterità animale sarebbe rimasta incapsulata nel soggetto (come è sempre successo sia nell'antichità che in tempi più recenti) senza alcuna possibilità di diffondersi. Se il "quando" è chiaro, altrettanto lo è il "dove". I Paesi anglofoni, specialmente la Gran Bretagna, possedevano già una robusta tradizione *welfarista* rispetto agli animali, e, soprattutto, hanno avviato per primi i processi sociali summenzionati<sup>9</sup>.

La genesi dell'antispecismo obbliga a ripristinare anche nel nostro caso la concezione materialista degli accadimenti umani e indica con estrema chiarezza come la *questione animale sia uno dei prodotti storici della modernità*. L'obiezione secondo cui l'antispecismo non avrebbe vissuto il suo apice nel pieno dello sviluppo capitalista postbellico, bensì nella coda di quel periodo non coglie nel segno. I fenomeni sovrastrutturali e culturali, se nuovi, hanno tempi di incubazione lunghi e talvolta, come in questo caso, possono manifestarsi con un certo ritardo. Purtroppo, a causa della pervasiva impostazione idealista contemporanea, l'antispecismo è ritenuto, anche dalla maggioranza dei suoi sostenitori, un'idea svincolata da qualsiasi causa: è una semplice visione astorica legata all'illuminazione di soggetti con peculiari capacità di pensiero<sup>10</sup>. Vorrei dunque che nel prosieguo, il lettore partisse da questo traguardo provvisorio: l'antispecismo possiede una precisa genesi che dipende da situazioni

9 Un lettore attento potrebbe rilevare che quanto descritto sembri in contraddizione con il terribile peggioramento della condizione degli animali avvenuta nello stesso periodo con la diffusione dell'inferno dell'allevamento intensivo. La contraddizione però non risiede nella descrizione, ma nella realtà stessa. I processi di avvicinamento all'animale per mezzo della diffusione dei *pet* avvengono contemporaneamente ai processi di allontanamento della visione della violenza dei mattatoi. Lo stupore di un incontro nuovo con creature nuove, con le quali è possibile incrociare lo sguardo, si è realizzato recidendo la precedente attitudine plurimillennaria che caratterizzava l'insensibilità contadina. Ciononostante, la società affluente non diventa automaticamente migliore delle precedenti. Anzi, diventa più distruttiva e onnipervasiva, sottraendo agli umani la capacità di percepire il portato negativo dei *vantaggi* acquisiti. La sottrazione dello sguardo dagli angoli bui è strategica per la tranquillità del sistema sociale. Se è vero che anche qualora i macelli avessero le pareti di vetro essi continuerebbero a esistere, è altrettanto vero che rendere visibile la violenza istituzionalizzata sugli animali conferirebbe maggiore incisività alle lotte di liberazione.

10 A una anticipazione orale del contenuto di queste pagine, mi è stata posta la vecchia questione circa il superamento della concezione marxiana: "struttura" e "sovrastruttura" sarebbero ampiamente indipendenti e ciò metterebbe in crisi la derivazione dell'antispecismo dalle condizioni di sviluppo economico avvenuto in Europa e negli Stati Uniti. In effetti, la mente umana si caratterizza come una macchina generatrice di simboli e significati non completamente associati alla struttura economica e influenzati piuttosto dalla biografia dell'individuo la quale risponde a leggi diverse. Su questo concordo con il mio critico. La questione però è un'altra. Laddove una *mente* genera un modello interpretativo di qualcosa, questo rimane privo di rilevanza se la società non è in grado di accettarlo perché non possiede caratteristiche sociologiche adeguate per poterlo accogliere. Nel caso discusso, la relazione tra condizioni materiali e idee è così stretta da non lasciare alcun dubbio. Del resto umani "illuminati" che hanno intravisto l'aberrazione della relazione imposta agli altri animali sono sempre esistiti, ma le loro osservazioni sono rinate a nuova vita, dopo essere state seppellite nelle biblioteche, solo con lo sviluppo dell'antispecismo.

sociologiche che, a loro volta, sono determinate dall'emergere delle moderne condizioni economiche di riproduzione sociale. Diventa così quasi scontata la seconda domanda.

**2 – Nell'ipotesi della stabilizzazione delle condizioni riproduttive del sistema economico che ha permesso la nascita dell'antispicismo, possiamo proseguire indefinitamente con le pratiche fino ad oggi adottate per promuoverne di ulteriori e di più avanzate?**

Ho affermato che – date le condizioni sociali in cui si muove e considerato l'approccio obbligatoriamente culturalista – il movimento animalista altro non può che realizzare il potenziamento di se stesso riducendo la liberazione animale a immaginazione utopica<sup>11</sup>. Ora, si potrebbe osservare che il progressivo lavoro sull'opinione pubblica potrebbe essere in grado di generare quella massa critica capace di far proprio il messaggio animalista e di determinare svolte politiche e legislative rilevanti. Dalla variazione di quantità deriverebbe quella variazione di qualità a cui gli antispicisti aspirano e su cui molti di loro ripongono grandi speranze. Qui si materializza l'orientamento “coscienzialista”, secondo cui la società si migliorerebbe per mezzo dello sviluppo della coscienza degli individui che ne fanno parte. Si tratta di una convinzione che – trovando sviluppo presso le comunità *hippie* – si è diffusa presso “alternativi” di ogni genere a seguito della delusione verso la politica ridotta a – e reinterpretata come – amministrazione dell'esistente e inesorabilmente inquinata dal malaffare. Perciò si può affermare: «È necessario che emerga una rivoluzione interiore nell'individuo perché tutto possa cambiare». Si tratta di un ragionamento tanto assurdo quanto difficilmente scalfibile. Primo, perché è difficile ricondurre un soggetto a una visione politica dopo decenni di delusioni e di diffusione dell'individualismo, di cui la visione coscienzialista è l'elemento primario e costitutivo. Secondo, perché l'interlocutore potrà far leva su situazioni risoltesi effettivamente secondo il modello che propone. Talvolta, infatti, accade che determinate idee si diffondano in modo virale offrendo una sponda alla cultura coscienzialista.

Quando questo accade, però, ci troviamo di fronte o alle cosiddette “mode”, che galleggiano nell'atmosfera indifferente del sistema e che vivono fintanto che possiedono una propria energia interna, o agli effetti “ideali” di tensioni materiali proprie del sistema sociale, tensioni che offrono l'impressione (erronea) di possedere una loro autonomia. A un esame rigoroso, solo le prime sono *puramente* culturali,

11 Ovviamente, è possibile che il movimento liberazionista ottenga risultati “locali” strettamente legati agli usi dei corpi animali che potrebbero apparire arcaici o obsoleti anche al pensiero *mainstream*: caccia, circhi, zoo e vivisezione. Ma la liberazione animale – non dovrebbe essere necessario insistere su questo punto – rappresenta ben altro: la pacificazione tra la specie dominante e tutti i terrestri con influenze inevitabili e profondissime sulle forme di vita della stessa specie dominante. Qualcosa di ben diverso, quindi, dal semplice abbandono di pratiche di sfruttamento perché ritenute non più utili.

mentre le seconde sono già manifestazioni epifenomeniche di processi materiali. La società moderna, molto liquida per quanto attiene alle mode ma piuttosto strutturata nella sua architettura, produce in quantità sia mode che effetti ideali, entrambi compatibili con il sistema di riproduzione sociale: o giocano dentro la sfera simbolica senza produrre danni, o sono funzionali al riequilibrio della struttura economica di riferimento. L'antispicismo non rientra in queste categorie e di certo non perfeziona la società spicista, semmai la nega. Così, mentre mode ed effetti ideali tendono a generalizzarsi diventando spesso patrimonio dell'opinione pubblica o di larga parte di essa, l'antispicismo può, al massimo, saturare un piccolo sottoinsieme di popolazione sensibilizzata che, giunto al suo massimo, non può più crescere a causa dei fattori limitanti associati a un sistema ostile.

L'antispicismo e il liberazionismo non hanno grandi possibilità di svilupparsi oltre una determinata soglia, alla quale probabilmente siamo già molto vicini. L'antispicismo prefigura una rivoluzione antisistemica, la più radicale delle rivoluzioni immaginabili. Prefigura uno stato di cose incompatibile con lo stato di cose presente. Poiché la condizione animale non affonda esclusivamente nel pregiudizio, ma anzi si concretizza in una condizione plurimillennaria di sfruttamento, il perdurare delle condizioni materiali che hanno permesso la nascita e la maturazione di questa visione non consentirebbe all'antispicismo di superare quella condizione di equilibrio che non permette ulteriori progressi<sup>12</sup>. Non è un caso che, a seguito di risultati persino parziali, già si intravedono, nei Paesi in cui il movimento si è spinto a pretendere *troppo*, drastiche contromisure<sup>13</sup> (economiche, culturali, giurisdizionali, politiche) che ne limitano pesantemente gli effetti.

La visione criticata si basa su un'ipotesi che, come vedremo tra poco, è insostenibile: la costanza e la stabilità delle condizioni materiali e, di conseguenza, culturali su cui l'antispicismo è lievitato. A rigore, la risposta alla prossima domanda renderà vane tutte queste considerazioni. Tuttavia, ho ritenuto di dover prenderle in esame

12 Ho approfondito questo argomento in: «Perché gli antispicisti non possono non dirsi comunisti», in «Liberazioni», n. 11, inverno 2012, pp. 58-67.

13 Negli ultimi anni, si sono registrate numerose attività repressive in diversi Paesi. Austria, Stati Uniti, Inghilterra, Spagna, Finlandia, Italia sono stati il teatro di azioni repressive, talvolta durissime nei confronti di attivisti del movimento liberazionista. In particolare, negli Stati Uniti è in vigore dal 2006 l'*Animal Enterprise Terrorism Act* (AETA), una legge istituita allo scopo di dissuadere dall'interferire sull'attività di imprese che impiegano animali a vario titolo. L'AETA è stata disegnata in modo da comprendere non solo l'attività dell'ALF, notoriamente “illegale”, ma anche azioni che potrebbero mettere in cattiva luce le aziende che traggono profitto dallo sfruttamento animale. Perfino la libertà di espressione è talvolta messa in discussione: cfr. Federico Regaldo, «Libertà di espressione per le associazioni animaliste?», in «Liberazioni», n. 18, autunno 2014, pp. 69-75. Accanto ai sistemi repressivi tradizionali, sorgono efficaci sistemi di condizionamento del pubblico. Mentre la propaganda animalista tende a documentare il maltrattamento degli allevamenti e a promuovere l'empatia, nuove associazioni “per un consumo più umano” deviano l'attenzione sugli “allevamenti compassionevoli” in cui gli animali sono trattati con maggiore riguardo. Lo scopo è quello di attenuare o addirittura annullare il senso di colpa dei consumatori e perpetuare così un sterminio più “dolce”.

per ragioni di scuola: è importante rilevare l'illusoria tendenza che anima gran parte del movimento liberazionista. Anche se il sistema sociale nel quale esso opera fosse stabile, l'idea di giungere al rifiuto sociale dello specismo raccogliendo consenso progressivo è una concezione priva di prospettiva. Ma ora poniamoci la terza domanda, definitiva e cruciale.

### 3 – Possiamo ipotizzare la stabilizzazione del sistema sociale in modo da immaginare, se non lo sviluppo dell'antispecismo, quantomeno una sua permanenza ai livelli attuali?

Si è osservato che se non vi sono le condizioni materiali che ne consentono l'esistenza un fenomeno sociale declina fino a scomparire. Ora, se dedichiamo la giusta attenzione a quanto sta accadendo oggi nel mondo, ci rendiamo conto che la civiltà umana ha varcato la soglia che a breve la porrà in una condizione catastrofica mai sperimentata in passato. La società umana è ormai irretita in un groviglio di problemi, ognuno dei quali esercita effetti di retroazione sugli altri amplificandoli. I nazionalismi stanno risorgendo, le materie prime scarseggiano, interi continenti sono sotto la pressione della finanza internazionale e delle multinazionali (fenomeni diversi ma che agiscono a tenaglia) e, soprattutto, l'ambiente, la biodiversità, il potenziale bio-riproduttivo della Terra sono sotto attacco da parte della specie umana. Tutto questo genera il problema "primo" dal punto di vista degli attuali valori universali della specie: il blocco dell'accumulazione capitalistica<sup>14</sup>.

L'accumulazione capitalistica del dopoguerra ha silenziato la lotta di classe, ha rassicurato le popolazioni che ne hanno potuto godere e ha trasformato i lavoratori in consumatori; ha, insomma, consentito l'emergere di quella sensazione consolidata nel secondo dopoguerra chiamata "fede nel progresso". Nella coda di questo processo ha preso corpo l'idea dell'inclusione dell'animale nella sfera morale; chiudendosi questa fase, vengono meno le condizioni materiali che l'hanno resa possibile. L'antispecismo potrebbe dichiarare esaurita la propria funzione soltanto nel momento in cui si realizzasse una civiltà universale ricca di varianti locali, ma omogenea rispetto al riconoscimento della nuova relazione a-specista tra umano e animali. Ma questo è semplicemente impossibile, considerando che la maggior parte dell'umanità non potrà mai più raggiungere quella modernità che era stata promessa dalle élite dei Paesi sviluppati e che ora sta dissolvendosi perfino nelle tristi patrie

<sup>14</sup> A ben vedere il blocco dell'accumulazione capitalistica possiede due cause, una interna e l'altra esterna. Quella interna è data dalle regolari crisi cicliche dovute al disordine generato da un sistema che, lungi dall'esprimere una condizione naturale e armonica della riproduzione sociale, rappresenta piuttosto un organismo che periodicamente deve liberarsi delle *tossine* che produce in grande quantità. Quella esterna, che gli economisti non vedono perché estranea alla loro scienza arcaica, è costituita dallo scontro del sistema economico con i fattori limitanti della natura. A sua volta, il blocco dell'accumulazione capitalistica è la causa prima della degenerazione di fenomeni sociali a livello locale e globale.

della rivoluzione industriale. Anzi, la frustrazione autodistruttiva che investe molti Paesi *non* emergenti, unitamente alla violenza predatoria dell'Occidente per accaparrarsi il poco rimasto, stanno creando la guerra mondiale in atto: una guerra diffusa e di intensità crescente.

Tutto questo non può non avere effetti di ritorno sull'antispecismo. Un mondo più povero, segnato dal caos e da un crescente stato di incertezza e insicurezza è destinato ad abbassare il livello di attenzione verso le disgrazie altrui. Dopo aver condannato per decenni l'esistenza di un famoso "muro", ora l'Occidente di muri ne sta costruendo a iosa, sia materiali che psicologici, per arginare emigrazioni attuali e future che potrebbero ulteriormente incrinare il suo ormai declinante benessere. Perciò, se i muri incominciano a elevarsi anche nel cuore dell'individuo, si può comprendere quale potrà essere la capacità d'ascolto verso l'altro, chiunque esso sia. Non ultimo occorre considerare come l'impossibilità stessa di espansione economica nella maggior parte delle terre emerse riproponga, sempreché vi sia stata interruzione, l'impiego di animali come forza motrice, mezzi di trasporto, materia vivente da consumare per la sopravvivenza. Allora ha senso sostenere tattiche e comportamenti che potrebbero "funzionare" se vivessimo ancora nella fase ascendente della società affluente? Tattiche e comportamenti che – nati in un periodo in cui la vita umana si nutrive di "futuro" – presupponevano lo sviluppo progressivo di ogni nazione del mondo? L'insistenza su pratiche tradizionali non dimostra l'incapacità di comprendere che l'attuale fase storica si sta irrimediabilmente concludendo con conseguenze negative sui nostri obiettivi? Dobbiamo prenderne atto: sono altissime le probabilità che l'antispecismo e il liberazionismo non rappresentino altro che *un periodo temporaneo della storia occidentale destinato a esaurirsi in breve tempo*.

### Tesi 3 – Le sorti della liberazione animale sono legate alla conquista di un effettivo ruolo politico, alla sconfitta dell'antropocentrismo e, in definitiva, alla liberazione umana.

Se l'attuale fase storica rappresenta la parabola della civiltà, allora l'effetto sui nostri obiettivi è letale. Se la modernità muore, i nostri fini (e quelli di tutti i movimenti emancipazionisti) sono destinati a morire con lei. Che fare, dunque? Andare avanti per inerzia finché tutte le varianti dell'animalismo entrino in dissolvenza? Oppure esiste un'alternativa? In ciò che segue argomenterò che esiste la possibilità di salvare la modernità e, quindi, la prospettiva liberazionista, per quanto tale possibilità sia minima. E che questa tenue possibilità è legata paradossalmente proprio all'esistenza del movimento liberazionista a patto che esso, accanto al compito tradizionale – la diffusione culturalista dell'antispecismo –, sia in grado di svilupparne un altro.

Il movimento di liberazione animale dovrebbe avere due fonti. Di queste, quella sgorgata robusta a partire da Peter Singer si è enormemente arricchita nei decenni successivi grazie a innumerevoli e copiosi affluenti. L'antispecismo, però, non satura la teoria della liberazione animale. La esaurisce nella sua forma puramente normativa mostrandone il posizionamento moralista<sup>15</sup>; è perciò facile comprendere come questa visione rimanga, di fatto, sospesa nella mente del proponente. Dire cosa si vuole senza 1) definire le condizioni di realizzabilità e 2) farsi soggetto autonomo del proprio disegno pretendendo che sia realizzato da altri significa porsi su un piano tipicamente idealista. Da qui l'esigenza della seconda fonte: la critica all'antropocentrismo. Tale critica, anch'essa davvero copiosa, è stata sviluppata sia da filosofi dichiaratamente antispecisti che da studiosi non "militanti"; tuttavia, i pur interessanti campi di indagine esplorati sono ancora teorici e, soprattutto, ricalcano lo stile culturalista e accademico degli *Animal Studies*. In altri termini, questi sforzi non è che faticano a tradursi in proposte politiche: sono semplicemente inadatti allo scopo<sup>16</sup>. Qui sostengo invece la tesi secondo cui una nuova critica all'antropocentrismo deve affiancarsi – il più rapidamente possibile – alla critica dello specismo e, anzi, assumere una posizione dominante in nome dell'ovvio principio che solo una società umana conforme, con determinate caratteristiche e basata su forme alternative di riproduzione economica, può inscrivere la liberazione animale nel regno del possibile. Fare questo significa elaborare una critica all'antropocentrismo in grado di mettere in campo quelle caratteristiche politiche di cui l'antispecismo, come detto, non dispone.

Innanzitutto che cosa è l'antropocentrismo? In estrema sintesi è la fallace illusione umana di essere "altro dalla natura", un elemento "separato dalla natura". Solo illudendosi di essere fuori, l'umano può poi rendere oggetto quanto è rimasto dentro<sup>17</sup>. Questa tragica illusione produce pratiche coerenti che, lungi dall'esprimere la liberazione umana, spingono la storia verso la catastrofe. L'antropocentrismo, a causa del quale l'umano si estranea dal mondo, non reifica soltanto il mondo e gli altri esseri, ma anche l'umano stesso ed è la principale causa delle trasformazioni ambientali, sociali e antropologiche che, accumulandosi, stanno portando l'umanità verso il fallimento. Una lista pur incompleta delle catastrofi in atto contempla esclusivamente situazioni sconvolgenti: proliferazione demografica, sviluppo di tecnologie distruttive, aspirazione alla crescita illimitata, distruzione della biodiversità e

15 Al proposito, cfr., ad es., M. Maurizi, *Al di là della natura*, Novalogos, Aprilia 2011.

16 Mi è d'obbligo ricordare la precisazione posta nell'introduzione «Impiegherò "antropocentrismo" per indicare l'autoreferenza della specie che si manifesta quando la separazione dal resto del vivente si è già consumata e stabilizzata producendo effetti sociali controadattativi».

17 È evidente qui il riferimento a chi ha iniziato ad attirare l'attenzione sulla questione dell'antropocentrismo, definendolo una «favola "bella"»; cfr. Massimo Filippi ed Emilio Maggio, *Penne e pellicole. Gli animali, la letteratura e il cinema*, Mimesis, Milano 2014, pp. 12-14.

della capacità bioriproduttiva della Terra, formalizzazione di un "diritto predatorio" sui beni naturali, creazione di ideologie nazionaliste e guerrafondaie, imperialismo nei confronti degli altri terrestri, costruzione di ambienti urbani incompatibili con lo sviluppo filogenetico della psiche umana, ecc. La credenza umana di essere fuori dalla natura è universale e investe, in modi diversi, sia il pensiero neoliberista che le teorie a esso antagoniste. Cosicché ogni ricetta non fa (o non farebbe) altro che avvitare la storia in una spirale fallimentare. Logicamente queste pagine non sono in grado di delineare lo schema alternativo di una architettura sociale non antropocentrica. È possibile comunque indicare una sorta di nastro di partenza per un nuovo percorso.

La storia naturale ha dato origine a una specie che, grazie alla sua attitudine simbolica, ha potuto esprimere, da un certo momento in poi, una potenza devastatrice paragonabile a immani effetti geologici. La svolta è stata talmente incontenibile che la specie stessa ha creato un termine per definire la propria azione modellatrice sulla natura: "antropocene". Secondo la vulgata popolare, tale azione risulta essere un prodotto moderno legato allo sviluppo dell'economia capitalista; bisogna però ammettere che le condotte che già presuppongono un modo di vedersi come esterni rispetto al mondo e che hanno consegnato alla nostra specie la capacità di produrre imponenti trasformazioni ambientali anticipano il capitalismo di migliaia di anni<sup>18</sup>. Tuttavia, se le condotte sono antiche, è il pensiero moderno che ha moltiplicato il danno trasformandolo in virtù. Esaltando ciò che è ritenuto una specificità umana, il pensiero antropocentrico – in tutte le sue varianti – non si avvede del fatto che le sue tesi istituiscono una capitolazione della speranza circa il destino della nostra specie. Possiamo osservare, nella geografia di queste idee, l'ostinazione con la quale l'umano persegue scientemente la propria rovina. Sul liberismo e sulla sua evoluzione contemporanea non occorre soffermarsi troppo: l'attacco alle risorse naturali che costituiscono la base della vita stessa sono sotto gli occhi di tutti. Lasciare in libertà ancora a lungo questo mostro significherebbe lo scatenamento di forze apocalittiche capaci di distruggere ogni residuo di civiltà. La prospettiva della critica dell'antropocentrismo non può però prendere di mira esclusivamente il capitalismo, poiché questo rappresenta soltanto l'accelerazione delle ossessioni distruttive tipiche della specie umana emerse con l'inconscio desiderio di separarsi da se stessa. Ciò è direttamente constatabile ripensando alle società del passato. Tuttavia, qualora conservassero la matrice antropocentrica, anche le future società post-capitaliste avrebbero anch'esse caratteristiche distruttive. Probabilmente il disastro di cui sarebbero portatrici potrebbe essere rallentato in virtù dell'eliminazione della grave patologia del capitalismo – la necessità di crescita fine a se stessa allo scopo di produrre profitto –, ma il problema fondamentale rimarrebbe irrisolto. Possiamo confermare quanto

18 Al proposito, cfr. Guido Chelazzi, *L'impronta originale*, Einaudi, Torino 2013.

detto considerando alcuni modelli alternativi. I modelli appartenenti alla famiglia marxista hanno conservato l'idea malsana secondo cui non esisterebbero limiti tecnici alla produzione quantitativa poiché le difficoltà attuali sarebbero da ascrivere esclusivamente ai rapporti di produzione e ai rapporti di proprietà. Questi modelli, perduta l'originale problematicità del cantiere marx-engelsiano rispetto alla natura, recuperano in modo compiuto, sul piano dell'approccio economicista, lo spirito di onnipotenza che ha accompagnato la specie nel suo sviluppo. Molto diversa è invece la proposta di modelli che contengono un enorme potenziale critico dell'economia dello sviluppo e che rientrano sotto la classe dell'ambientalismo. Tuttavia, questi modelli contengono al loro interno difetti macroscopici: da un lato non hanno, in genere, una solida base politica e, anche quando la contemplan, sono comunque fortemente inquinati da motivazioni diverse da quelle che ne hanno promosso la nascita; dall'altro – e qui si ritorna al “peccato” originale – mantengono la prospettiva della centralità umana che guarda il tessuto dell'evoluzione dall'*alto* per tentare di reinstaurare un ordine che comunque non riguarda la nostra specie, giacché il disturbo è *là sotto*, in un disordine che deve essere rimediato grazie all'apporto ingegneristico dell'“uomo”<sup>19</sup>.

La critica all'antropocentrismo dovrebbe condurre a un ipermaterialismo capace di dissolvere la speranza umana del controllo assoluto sulla realtà e di ridimensionare – pur non soffocandole – le specificità raffigurative nella sfera simbolica e quelle inventive nella sfera tecnologica, riadattandole alle ineliminabili esigenze della corporeità. Conseguentemente, tale critica dovrebbe ricondurre le forme di vita dell'umano alla compatibilità con la natura. Il primo risultato di questa nuova scena si tradurrebbe in un'inversione dell'importanza del rapporto che intercorre tra le scienze della natura e quelle dell'economia. Nell'attuale civiltà globale, le seconde operano in perfetta autonomia rispetto alle prime e, anzi, le relegano a una funzione ancillare permettendo, grazie anche a tale rapporto distorto, ogni possibile processo distruttivo. Nella civiltà che salva tutti i terrestri e la loro casa, le scienze economiche dovrebbero essere subordinate alle scienze della natura: sono queste che separano il possibile dall'impossibile, riconducendo la macchina antropogenica all'*attuabile* e al senso del limite. Con la riconfigurazione delle basi materiali della società umana, anche tutte le sovrastrutture ideologiche (la politica, il diritto... e da queste, via via, tutte le altre) subirebbero radicali trasformazioni in profondità ed estensione oggi semplicemente impensabili. Finalmente sorgerebbe una nuova figura di umano capace di fondare quella che a tutt'oggi è una parola vuota: l'“umanità”<sup>20</sup>; la ridefinizione dei rapporti con gli altri animali sarebbe una

19 Mi permetto di indicare, a scopo di approfondimento, un saggio nel quale ho condotto in maniera più dettagliata una critica ai modelli marxisti e ambientalisti: *Il cannocchiale di Galileo*, in <http://www.criticadelleologieeconomiche.net/il%20cannocchiale%20di%20galileo.pdf>.

20 Illuminante al proposito è questo aforisma di Nietzsche: «Mille scopi vi furono finora, perché

conseguenza implicita della ritrovata armonia dell'umano nel cosmo.

Ciò riapre il capitolo delle intersezioni con gli altri movimenti secondo modalità nuove. Non relazione di supporto in attesa che ci liberino dal capitalismo, per poi aprire contrattazioni al fine di indebolire progressivamente lo specismo, ma un rapporto basato sull'assunzione di una posizione d'avanguardia in cui sperimentare un lavoro di guida sui movimenti stessi al fine di valorizzare le loro potenzialità e, nello stesso tempo, correggere fino a eliminare le incrostazioni di antropocentrismo che ancora posseggono e che li condannerebbero, in caso di ipotetico temporaneo successo, a ripercorrere vie fallimentari. L'atteggiamento di supponenza che gli attivisti degli altri movimenti manifestano quando chiediamo loro di riflettere sulla condizione animale si dissolverebbe qualora il confronto si spostasse sul loro campo per dimostrare l'insufficienza e i limiti attuali delle loro visioni e dei loro progetti. Non sarebbe un confronto semplice, certamente, ma la possibilità di costruire relazioni che a tutt'oggi ci sfuggono avrebbe maggiori *chance* di successo.

E' necessaria una critica all'antropocentrismo e al sistema di civilizzazione così come si sono storicamente affermati. Occorre mettere in campo un progetto che entri in antagonismo con l'attuale *establishment* politico, economico e culturale, e che si costituisca in un programma concorrente. Un programma per una ricomposizione della società umana che, oltre a inscrivere materialmente la liberazione animale nel “regno del possibile”, sia l'unica sostenibile anche per la specie umana. Il percorso teorico deve poi tradursi in obiettivo politico. L'impresa è difficile e irta di impedimenti, ma consideriamo che quella cosa chiamata a torto “umanità” (mentre dovrebbe ancora chiamarsi semplicemente “specie umana”) si è infilata in una sorta di vicolo cieco. Le ricette finora messe in pratica dal pensiero dominante o immaginate dai pensieri alternativi condannano l'umanità alla rovina a causa del perdurante antropocentrismo che le anima. Il movimento di liberazione animale dispone invece della possibilità di indicare il paradigma in grado di realizzare la possibile salvezza. E soltanto partendo dalla salvezza umana si può parlare di liberazione animale: non soltanto per gli effetti del benessere che conferisce quella dolcezza del vivere che apre lo sguardo all'alterità<sup>21</sup>. Ma soprattutto perché la liberazione animale ha bisogno della riduzione dell'umanità a corpo collettivo relazionato

v'erano mille popoli. Solo la catena delle mille teste manca ancora, manca questo unico scopo. L'umanità non ha ancora uno scopo. Ma ditemi, fratelli miei: se all'umanità ancora manca lo scopo, non manca anche essa stessa?»; Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, trad. it. di M. F. Occhipinti, Mondadori, Milano 2012, p. 52.

21 I passi riportati nella n. 8, ai quali rimando perché particolarmente significativi, assegnano alla civilizzazione connessa al perseguimento della giustizia universale una maggiore predisposizione a conferire valore all'alterità animale. Io stesso ho insistito su questo aspetto nella seconda parte dell'articolo «Perché gli antispecisti non possono non essere comunisti», in «Liberazioni», cit. Oggi sono invece convinto che questo aspetto giochi un ruolo decisamente secondario rispetto alla ricollocazione dell'umano nella sua dimensione naturalista. Soltanto il rispetto di questa dimensione può fornire la cornice entro cui la civilizzazione potrebbe effettivamente definirsi tale.



con – e ridimensionato rispetto a – i corpi degli altri terrestri: scopo che può essere raggiunto soltanto con l’abbandono dell’idea della centralità umana e l’assunzione di politiche globali correlate.

Questo è l’asso nella manica che il movimento di liberazione animale possiede, purtroppo, in esclusiva e che dovrebbe provare a propagare fuori di sé. Questo è tuttavia un asso puramente potenziale<sup>22</sup>, in quanto ancora lontano dalla mentalità generale. Si tratta di qualcosa di arduo da accettare da parte del movimento liberazionista. E se ne comprende facilmente la ragione: esso ha lo sguardo fisso sull’animale. È nato per questo, certamente; però è rimasto fermo alla sua ossessione normativa, al “dover essere”, al volere l’altro animale libero dal controllo, dallo sfruttamento e dalla morte per mano dell’umano, senza avere la minima idea di come ottenere tutto questo. La critica all’antropocentrismo, così come proposta in questa sede, è poco attraente per gli antispecicisti poiché, occupandosi della società umana, l’apertura di questo importante fronte sembra che lasci “in sospeso” la questione animale: in realtà, sembra che ignori la propria missione, anche se lavora invece nell’unico modo utile a risolverla.

In conclusione, il movimento di liberazione animale può diventare forza di trasformazione solo se si assume l’onere dell’autonomia e la piena responsabilità degli obiettivi che si prefigge. Se non chiede ad altri la loro realizzazione, ma trova in sé la forza che, ridisegnando il modo di stare al mondo della specie umana, libera gli altri animali. Se si dota di un programma inscritto nella critica all’antropocentrismo e quindi assolutamente inedito nella storia della Storia. Se ricerca alleanze e getta ponti verso gli altri movimenti con la finalità di indebolire l’antropocentrismo che gode ancora di ottima salute nei suoi interlocutori. Se tiene a bada gli approcci esclusivamente normativi e idealisti del liberazionismo di derivazione antispecicista. Se non abbandona l’antispecicismo, che semmai potenzia, pur “sospingendolo” provvisoriamente nella sfera della dimensione culturale. Se finalmente assurge ad autentico soggetto politico.

---

22 A tutt’oggi, purtroppo, il movimento “reale” non possiede le qualità per compiere questo passo. I problemi sono vari, come discusso. L’ostilità nei confronti della politica, i ritardi culturali, le incertezze concettuali e il rifiuto della teoria, ma soprattutto la visione strettamente “antispecicista” centrata sull’animale, sono i limiti che impediscono di rivolgere lo sguardo agli affari umani.